

SUCCESSIONI

Dopo Dresda, anche Bayreuth cerca in gran fretta un successore per Giuseppe Sinopoli, il maestro scomparso venerdì mentre dirigeva l'«Aida» a Berlino, che anche quest'anno avrebbe dovuto dirigere il ciclo completo dell'Anello del Nibelungo al celebre Festival wagneriano di luglio-agosto. Nonostante contatti intensi, ancora non si è arrivati a nulla. Il problema è trovare una persona adatta a colmare il vuoto lasciato da Sinopoli. Il tempo stringe: il Festival di Bayreuth si apre il 25 luglio.

a teatro

## A LEZIONE DI CATTIVERIA CON LA PROFESSORESSA POLI

Rossella Battisti

Prendere lezioni di cattiveria a teatro: l'idea non è malvagia e già qui saremmo fuori tema. In soccorso, però, arrivano i testi di Lucia Poli. Stefano Benni ed Ellekappa, che sull'argomento si sono esercitati parecchio e dunque lo spettacolo allestito dalla Poli si presenta stuzzicante. Titilla la papilla ironica, tira in scena per la giacchetta i vecchi (la matrigna, Grimilde) e i nuovi (una famiglia d'oggi) cattivi per servire d'esempio. Fornisce spunti illuminanti sulla necessità di aggiornarsi in fatto di perfidia, altrimenti si finisce come la strega cattiva di Benni, in lotta con le diavolerie tecnologiche e la smalzata disinvoltura di certe servette che con due sculettamenti si portano in vetta alla classifica delle più ammirate dagli italiani. Altro che Biancaneve, con la quale era bastato fare

una telefonata anonima per avvertire che viveva con sette nani senza permesso di soggiorno...E poi, i draghi che non ci sono più, certi salotti che sono più avvelenati delle mele rosse, gli specchi magici sostituiti dagli schermi del computer. Una vitaccia per la vecchia Grimilde, di cui non ha più paura nessuno. Né migliori sorte tocca alla matrigna raccontata da Lucia Poli. Una fiabetta edificante vista dagli occhi della cattiva di turno, che a conti fatti, assomiglia a una povera donna incancrenita dall'invidia e dalle delusioni che una vera malvagia. Ben più raggelante l'interno di famiglia descritto da Ellekappa, dove il padre traffica in armi, i figli vivono di consumismo, comunicano via telefonino, lasciano la nonna in autostrada con il cagnolino per le

vacanze estive, mentre la madre continua a non rendersi conto di nulla. Insomma, potrebbero essere «Lezioni» sferzanti, e invece restano intrattenimento intelligente perché a teatro Lucia non riesce a rinunciare alla sua formula preferita di spettacolo con siparietti, canzoncine e balletti. È la formula del one-woman-show, che dagli anni Settanta in poi l'attrice continua a coltivare con amorosa dedizione e a riportare con scadenza puntuale ogni anno a teatro. Raffinando il prodotto ogni volta e allargandolo oggi alla compresenza di due «spalle» (l'esilarante e spassoso Marco Natalucci, soprattutto nei panni della nonna, e Gaia Zoppi), ma sostanzialmente lasciando invariato lo schema portante. Non basta allora la flessibilità della recitazione,

arricchita da sfumature e impercettibili risvolti di umore, o il ricorso a copioni originali a rinnovare il repertorio. Ci vorrebbe una regia più aggressiva, una mano diversa a dirigere e a tirar fuori materia trainante per la Poli. Trarla d'impaccio dalla sagoma troppo stretta che si è cucita addosso, dalle tentazioni riduttive di un teatro legato alla battuta venuta bene, alla poesiolina cattivella, alla canzoncina maligna. Allontanandola - almeno per un tempo sperimentale - dagli schemi di un recitare ben confezionato, un siparietto via l'altro e quattro salti in palcoscenico. Come ha dimostrato al cinema con «Costanza da Libbiano», Lucia Poli sa essere un'attrice di straordinaria potenza espressiva e drammatica. Può fare altrettanto a teatro. Con altrettanta cattiveria.

# Kusturica: comunismo la grande illusione

## «Ce ne siamo liberati ma ora il ricco Occidente dimentica il resto del pianeta»

David Grieco

Del grande regista serbo esce a giorni «Storie in Super 8» «Sono tornato bambino, non mi importa dell'angolo di ripresa»

Emir Kusturica, il regista più premiato d'Europa, l'autore di Underground, ha fatto un nuovo film. Si intitola Storie in Super 8 ed esce in questi giorni in Italia. Qualcuno dirà che Storie in Super 8 è un documentario. Secondo me è un film. Racconta la storia delle tournée del gruppo musicale No Smoking, che è una specie di seconda famiglia per Kusturica (il batterista del gruppo è suo figlio). Per cominciare quest'intervista (che andrà in onda mercoledì 25 aprile alle 22,30 su TELE+ Bianco nel "Giornale del Cinema")

**Kusturica come è nato questo film?**  
Mi fa molto piacere sentirsi dire che lo consideri un film perché quasi mi vergognavo di pensare di aver fatto un film. Per la prima volta il processo di realizzazione di un film non è stato così sofferto come al solito. Credevo che sarebbe stato una specie di reportage fino a quando non ho trovato una struttura narrativa. Sono veramente contento di aver realizzato qualcosa di simile ai lavori che facevo agli inizi, 24 anni fa, quando giravo i miei primi film in super 8. Ecco perché l'ho intitolato così.

**Qual è la differenza tra un film normale e un film come questo?**  
Molto spesso si abusa della cinepresa. Il cinema oggi prova tutte le angolazioni, sembra quasi diventato una parodia di ciò che faceva un tempo Jean-Luc Godard. Alcuni film recenti sono belli, altri mi sembrano troppo aggressivi. Le piccole cineprese, invece, riescono a carpire quello che è stato tolto al cinema. Il cinema di oggi è fatto di obiettivi. Si è persa la personalità. I registi realizzano prodotti e sono loro stessi a trasformarsi in prodotti. Dobbiamo recuperare l'anima del cinema. Ecco perché questo film significa così tanto per me. Storie in Super 8 mi ha permesso di ritornare bambino. Un bambino che va al cinema si aspetta di vedere semplicemente un bel film, non gliene frega niente da quale angolo è stata fatta la ripresa.

**Non hai ancora risposto alla prima domanda, Emir. Come è nato questo film?**  
L'ho fatto prima di tutto perché non conoscevo un altro modo per sottrarre mio figlio alle bombe della NATO. Lui si trovava a Belgrado. Io lo chiamavo continuamente. Volevo raggiungerlo e portarlo via. Ma lui non voleva andarsene. Stava diventando un patriota fanatico. Sono riu-

scito a convincerlo proponendogli di venire a suonare in tournée in Italia.

**Nel film c'è una rissa tra te e tuo figlio veramente emozionante. Mi parli del tuo rapporto con lui?**

Se oggi hai un figlio di 23 anni e tu ne hai 46 ti ritrovi molto vicino a lui. Siamo quasi coetanei, specialmente nell'epoca attuale. Suoniamo insieme e ho la sensazione di fare oggi tutte quelle cose che non facevo quando lui era molto piccolo e io ero occupato a girare film. E' un legame forte che si nutre di amore e di odio, di tenerezza e di brutalità, ma la cosa buona del nostro rapporto è che non ci nascondiamo a vicenda quello che proviamo.

**Forse è la prima volta che capita di vedere al cinema un rapporto tra padre figlio rappresentato veramente per quello che è. Mi chiedo perché non accada più spesso.**

C'è un regista molto famoso che afferma di avere un ottimo rapporto con i suoi cinque figli. Poi leggo che li vede una o due volte l'anno. E' ovvio che hai un eccellente rapporto con tuo figlio se lo vedi due volte l'anno.

**Che rapporto avevi con tuo padre, Emir?**

E' stato un rapporto importante. Mio padre era un comunista convinto e io non lo sono mai stato. Sono sempre stato di sinistra ma penso che, come nella religione, far parte di un partito possa essere molto umiliante. Mio padre era un uomo di partito. Era molto vivace, brillante, amava socializzare con le persone. Cercava di renderci tutti felici ma trascorrevamo molto tempo fuori casa. A un certo punto, la sua fede politica è entrata in crisi. E lui è diventato tragicomico. Come un personaggio di Fellini...

**Un personaggio di Fellini?**  
Fellini descrive quel padre che non sta né dalla parte dei fascisti né dalla parte degli antifascisti e alla fine risulta comico.

### Tra Palme e Leoni

Emir Kusturica è nato a Sarajevo, in Bosnia Erzegovina, il 24 novembre 1954 ed ha studiato all'accademia del cinema di Praga. Al suo rientro in Jugoslavia inizia a lavorare come regista di show televisivi. Nel 1981, poi, realizza il suo primo film, *Ti ricordi di Dolly Bell?* che conquista subito il Leone d'oro al Festival di Venezia. Il suo secondo lungometraggio *Papa è in viaggio d'affari* vince la palma d'oro a Cannes e il terzo, *Il tempo dei gitani*, il premio per la regia sempre a Cannes. Intanto, divide il suo amore per il cinema con quello per la musica: suona il basso nella band «Zabranjeno Puzenje» e comincia a «frequentare» gli Usa. Qui è invitato ad insegnare all'Università di New York e nel 1993 realizza il primo film americano: *American Dream*, con Johnny Depp, Faye Dunaway, Jerry Lewis, che trionfa a Berlino. Insomma il suo cinema furoreggia in tutti i festival. E anche *Underground* vince la palma d'oro a Cannes, seguito dal Leone d'argento a Venezia per *Gatto nero gatto bianco*.

La situazione di mio padre era molto simile. Il comunismo è un'illusione bellissima. Non è una cosa pratica, ma come illusione è bellissima.

**Cosa rappresentava per te, e per la tua generazione, il comunismo?**

Da noi padri e figli guardavano insieme la partita della nazionale di calcio o di basket cantando tutti lo stesso inno e poi, improvvisamente, ci siamo resi conto che tutto questo in realtà non esisteva. Una delle ragioni che hanno mandato a rotoli il paese è il fatto di aver permesso che l'unico elemento unificante fosse il partito comunista. Se metti insieme croati, sloveni e serbi e sopprimi per quarant'anni i loro sentimenti nazionalistici devi solo aspettare il giorno in cui arriverà qualche leader pazzoide che porterà la nazione alla catastrofe.

**Durante la guerra sei stato attaccato da destra e da sinistra. Perché?**



Il regista Emir Kusturica intervistato stasera su Tele+. In basso Sabrina Ferilli

importanti anche negli Stati Uniti, tipo Orson Welles, a cui non è mai stato dato un Oscar, nonostante fosse un grandissimo talento.

**Come Orson Welles, adesso ti sei messo a fare anche l'attore. Nell'Amore che non muore di Patrice Leconte eri pure piuttosto bravo.**

Non sono un attore e lo dico anche a chi mi vorrebbe far recitare. Non potrei mai diventare Al Pacino. Ma, devo proprio dirlo, è molto più facile recitare che dirigere un film. Orson Welles, era un uomo a cui piaceva esibirsi. Ma quando ti esibisci, devi anche venderti. E a me non piace. Un giorno, mi è capitato di chiamare un'agenzia americana perché avevo bisogno di un attore. La tizia mi ascolta e dice: "Oh, certo che la conosciamo Mister Kusturica, i suoi film sono fantastici!" Poi mi chiede: "Allora, mi fa un'offerta?". Sono rimasto di sasso e ho detto: "Spero di non aver chiamato un bordello".

**Cosa puoi quando vedi che lo «stile Kusturica» imperversa nei videoclip musicali o negli spot pubblicitari?**

E non becco un soldo per questo... **Esatto. Ti fa arrabbiare?**  
No. Anzi. Sono contento se qualcuno ruba una mia scena. Significa che l'emozione che ho vissuto nella vita è passata nella scena del film.

**Hai sempre detto di aver avuto tre grandi amori nella vita: chitarra, cinema e calcio.**

Il calcio è il mio unico sogno che non si è realizzato. Ma è stato bello ricominciare la carriera di rock'n'roller a 44 anni. E' meglio suonare la chitarra piuttosto che sottoporsi a un lifting.

**Si dice sempre che sia impossibile fare un film sul calcio. Tu lo faresti?**

Sai qual è il grosso problema tra cinema e calcio? Il calcio è un gioco che ha le regole perfette in assoluto, regole che hanno resistito per 100 anni. Su questa perfezione devi innestare il lavoro della cinepresa che è uno strumento di perfezione per natura. Ma due perfezioni non possono coesistere. Eppure, oggi, con la tecnologia digitale non ci sono regole, quindi dipende davvero da che cosa vuoi fare. Si può fare un film sul calcio parlando dell'aspetto della corruzione, oppure puoi andare nelle province serbe dove mancano ancora le strade, e il calcio è il momento di socializzazione più importante. In realtà, si potrebbero fare tanti film sul calcio.

**E allora provaci, no?**  
Sì. Magari un giorno lo farò. Fisserò la cinepresa sul pallone e la farò volare

## «Come l'America»: è un successo la fiction di sinistra

Segue dalla prima

Dunque, "Come l'America", segna, perché no?, la nascita di un nuovo filone narrativo spudoratamente, anzi, grazie al cielo, "di Sinistra". Sì, proprio la Fiction di Sinistra, con tanto di mauscole. Un primo risultato? Nove milioni di persone sono rimaste incollate allo schermo a seguire fin dall'inizio il film. Quanto alla storia, occorre comunque partire dal volto e dallo sguardo di Sabrina Ferilli - proprio lei che non ha mai nascosto come la pensa in politica - per raccontarla interamente, sicuri così di non smarrirne, strada facendo, i termini della sua sostanza espressiva e, già che ci siamo, ideologica. Il cammino dell'intera vicenda è, infatti, ritagliato a sua

misura: quasi a perseguire l'intenzione di collocare la nostra giovane Madre Coraggio di Fiano Romano in una linea di successione drammaturgica che muove da Anna Magnani per incontrare la Giovanna Ralli di "Era notte a Roma" e poi, magari, perché no, la Sophia Loren di certi drammoni popolari. Lo scenario è il Canada degli anni Cinquanta. Antonia vi sbarca insieme ai figli. La ragione del viaggio muove dal bisogno di raggiungere un marito di cui non ha più notizie. Alle spalle di Antonia, un modesto lavoro da ostetrica e soprattutto la tragedia del Polesine: l'Italia

povera del dopoguerra, della disoccupazione e, in filigrana, del ministro degli Interni Scelba con la sua celere sempre al lavoro. Più di Sinistra di così si muore! Massimo Ghini è invece Mario, un camionista, anche lui, generosamente italiano, pronto ad accompagnare Antonia alla ricerca di Vincenzo, il marito introvabile appunto. Ciuffo e baffetti alla Fred Buscaglione, Ghini fa volutamente il verso al Sordi cordiale e un po' paraculo, ma, all'occorrenza, trova le corde del romano con un "cuore grande così", perché d'altronde la vita comunque deve andare avanti.

Sarà lui a dirle, dopo che s'è scoperto che Vincenzo s'è trovato un'altra donna, in questo modo: "Certo, che più alluvionata de te...". Il paesaggio canadese, lo stesso



delle Giubbe Rosse intraviste a cavallo fra le querce nei telefilm dell'infanzia, tolta la goffaggine di alcuni gruppi di comparse davvero poco credibili perfino come passanti, per questa volta si è incarnato nel racconto di una umanità in lotta per la sopravvivenza. I nostri parenti che, come si dice, "sono andati a cercare fortuna". Il dubbio che finalmente sul tetto ideale della fiction sventoli una bandiera rossa, magari impugnata proprio da Sabrina Ferilli, è più che legittimo. E, detto francamente, rassicura e rassicura, fa addirittura sognare alcuni di noi.

Fulvio Abbate